

## **Studenti del Liceo “Don Lorenzo Milani” di Romano di Lombardia Ponti di pace tra Bergamo e la realtà Israelo-Palestinese - Appunti di viaggio**

Dopo tanta attesa arrivò Mercoledì 24 marzo, il giorno della partenza. Tutti eravamo pronti a scoprire la realtà di Israele, una terra conosciuta da tutti, ma realmente vissuta in primo piano da pochi. Sapevamo della situazione politica, religiosa, e quindi culturale di quello stato, ma sicuramente nessuno si aspettava di imparare così tanto e di ricredersi su alcune idee o, per meglio definirle, pregiudizi.

Non è stato un viaggio d'istruzione come gli altri anni, questo è stato IL VIAGGIO D'ISTRUZIONE. A renderlo tale ha contribuito sicuramente la visita dei luoghi sacri, ma soprattutto, a mio parere, i numerosi incontri fatti con le persone che quotidianamente vivono quella realtà: sono bastati solo due giorni per capirlo. Infatti non è mai capitato che mi emozionassi all'ascoltare una testimonianza riguardo la situazione di uno stato, ma questa volta è successo, forse perché ho potuto vedere con i miei occhi. Non che se non avessi visto non avrei creduto, ma è stato proprio il clima instauratosi e il contesto che mi hanno fatto emozionare; sapere che ciò che dicevano, in quel momento, riguardava anche me, lo stavo, in un certo senso, vivendo anche io.

Tra tutti gli incontri, per me il più istruttivo è stato quello svolto nel Caritas Baby Hospital di Betlemme, l'unico ospedale pediatrico della Cisgiordania e della striscia di Gaza, dove i bambini, indipendentemente dalla loro religione, vengono curati. Il fondatore di questo centro d'assistenza medica fu lo svizzero padre Pater Ernst Schnydrig, ma, fortunatamente, il suo progetto fu proseguito da numerose suore che, ancora oggi, vi operano. La suora che abbiamo incontrato ci ha illustrato il principale problema della Palestina: IL MURO. Questo infatti rende la Palestina un ghetto, e la maggior parte dei genitori si sposano tra loro, tra cugini, e quindi i figli nascono con gravi handicap, con problemi cardiaci o respiratori. Sono queste le principali patologie che l'ospedale cerca di curare.

È però vero che la struttura non riesce a supportare un intervento chirurgico, non possiede ancora una sala operatoria poiché gli strumenti sono molto costosi; è necessario quindi fare la richiesta ad ospedali in Israele che valuteranno il caso. L'accettazione dell'intervento chirurgico dipende dalle probabilità che il bambino ha di sopravvivere: se la percentuale è bassa, la richiesta viene respinta, perché la rinomanza dell'ospedale verrebbe meno in seguito a un maggior numero di casi di decesso. Inoltre la risposta dell'ospedale israeliano può arrivare dopo una giornata come dopo settimane, e nell'attesa è capitato che alcuni bambini siano morti. Qualora però la richiesta venga accettata, sorge un altro problema: il trasporto. Infatti l'ambulanza palestinese può scortare il paziente fino al muro e lì deve aspettare l'arrivo di quella israeliana: è capitato che alcuni bambini morissero nell'attesa dell'arrivo dell'altra ambulanza. Cose da non credere, inconcepibili per noi, eppure là la realtà è così. Ingiusta? Sì, ma maggiormente “senza cuore”.

Successivamente siamo poi entrati nell'ospedale e abbiamo visto con i nostri occhi i bambini, incrociato il loro sguardo: alcuni sorridevano e in quel sorriso trasmettevano tutto, arrivavano nel profondo del cuore comunicandoti la loro voglia di vivere, come per dire “io ce l'ho quasi fatta”. Altri invece erano sofferenti, e nel vederli è arrivata potente la commozione, il senso di umanità, la voglia di aiutarli; sono bambini che rischiano di morire, potrebbero vivere una vita felice e invece no, sono malati. Sarò in errore, ma cerco di essere il più sincera possibile: mi dispiace molto più vedere un bambino malato che un anziano. Quest'ultimo almeno ha provato a vivere la vita, bella o impegnativa che sia stata, ma quella povera creatura no, non sta ricevendo una minima possibilità. Vorrei avere la cura giusta per guarirli, ma purtroppo non posso fare molto, mi sento impotente e questo non mi piace, non mi piace per niente. È vero però che questo è quello che posso fare io, mentre tanti altri potrebbero fare più di me ma non lo

fanno: potrebbero effettuare interventi chirurgici e invece respingono i pazienti: per cosa?! Per mantenere alta la reputazione, l'importanza dell'ospedale e abbassare il numero di deceduti durante le operazioni chirurgiche. E queste sarebbero PERSONE???? No, no, non persone: sono individui, hanno un nome, ma non un'anima.

Come ho detto, la causa principale delle difficoltà economiche e socio-sanitarie palestinesi è proprio la presenza del MURO, una struttura alta otto metri con lastroni di color grigio cenere, brutti, "spenti", che trasmettono tristezza e ti fanno sentire represso, anche perché in certi punti sono sormontati da filo spinato elettrificato. È ancora una forma di Apartheid, eppure siamo nel 2010. Ci sono palestinesi che non hanno mai viaggiato oltre quel muro! Non hanno mai visto il mare! Non conoscono altro che quella situazione! E ripeto, siamo nel 2010, nell'epoca in cui si fanno grandi scoperte per rendere la condizione umana migliore, e poi esistono realtà di questo genere, dove non c'è libertà. Inconcepibile. E le persone che vogliono andare al di là del muro devono chiedere un permesso speciale che vale dalla mattina fino alle 19 di sera: tutti insomma sono costretti a dormire a Betlemme. A chi rientra in ritardo per tre volte, viene rescisso il permesso di uscire.

In alcuni punti sono presenti dei murales che esprimono in modo chiarissimo il sentimento di protesta dei palestinesi. Mi ha colpito molto il disegno di un albero di Natale con tanti regali circondato dal muro, e nello spazio restante, gli stessi regali di Natale distribuiti in molto più spazio. Il muro mi è apparso in questo modo perché io stessa, come tutti i palestinesi che vogliono recarsi nelle altre città, ho dovuto presentarmi di mattina presto e percorrere un'ora e mezza di coda per poter fare il checkpoint. Per me si è trattato di una singola volta, ma loro lo devono fare ogni mattina. Sì, quel posto è un vero ghetto. Eppure ho capito che la gente comune, di qua e di là dal muro, palestinese come israeliana, vorrebbe la fine delle ostilità. Per la maggior parte di loro andrebbe bene un solo stato, dove tutti possano vivere nella pace. Ma questo ancora non accade.

Ci sarebbero tantissime altre cose da dire e da aggiungere, ma dire tutto è difficile, ma ancora più sarebbe complesso far capire la realtà del luogo a persone che non vi sono state. Questo è quasi impossibile: posso raccontare le mie emozioni, ma una cosa è leggerle da questo testo, dai giornali, da internet, vedere anche delle immagini, tutt'altra cosa è viverle. Per capire una cosa bisogna VIVERLA, questo è il principale insegnamento che ho ricevuto da questa terra, da questo viaggio. In Italia si parla molto poco della vita in Palestina e per questo è ancora più difficile capire. L'unico consiglio che mi sento di dare è di andare a vedere, non per schierarsi da una parte o dall'altra, ma per voler conoscere la realtà. Io ci sono stata, io ora dico ciò che ho visto, ma andate, andate a vedere coi vostri occhi. Terrò sempre l'Israele e la Palestina nel cuore, perché questo è stato un viaggio indimenticabile.

Roberta Belotti

Prima di partire ho provato a dare forma a quei luoghi e a quella situazione conosciuta soprattutto tramite la cronaca, ma una volta arrivata mi sono resa conto che la mia immaginazione era ben lontana dalla realtà. A distanza di sole quattro ore d'aereo ho avuto subito la sensazione di essere giunta in un'altra dimensione e giorno dopo giorno mi sono resa conto che è una realtà difficile da comprendere e ancor più da raccontare.

Quello che mi ha colpito di quei luoghi è l'incredibile diversità, etnica, religiosa, culturale e sociale di queste persone che vivono e cercano spazio in una terra divisa a pezzettini dalla storia e dalle scelte degli uomini. Gerusalemme è senz'altro il simbolo dell'intreccio di queste differenze, ma soprattutto l'intreccio problematico tra esistenze ugualmente provate sia dalla loro storia che dal loro presente. Passando per le strade della città vecchia ci si imbatte in donne musulmane coperte con il loro velo e accanto a loro si può vedere passare un ebreo ortodosso con i suoi

tipici abiti neri. Moschee, sinagoghe, chiese e luoghi sacri di tante confessioni religiose sorgono una accanto all'altra. Si vedono gli ebrei che pregano al Muro del pianto mentre il richiamo del muezzin risuona tra gli edifici di pietra della città. Ognuno custodisce e rivendica il proprio diritto di stare su quel suolo.

Il paesaggio è interrotto da una lunghissima striscia di cemento che divide territori e persone. Un muro gigante ed interminabile che racconta della divisione profonda di queste genti. Così spostandoci da un posto all'altro con il pullman lo si poteva vedere costeggiare la strada o seguire il movimento delle colline e dividere le città e la speranza di un nuovo accordo di pace. Il muro separa Israele dalla Palestina ed è visto come barriera difensiva o come "prigione all'aperto" a seconda dei punti di vista. Ci sono checkpoint per entrare e uscire, solo se si ha il permesso, dopo lunghissime code d'attesa... È così che vivono tantissimi palestinesi. Questo muro limita la libertà di movimento e di conseguenza tutto ciò spiega solo in parte il senso di frustrazione degli abitanti.

Di questi sei giorni non potrò dimenticare i racconti delle persone che ho incontrato. Ciascuno con le proprie ragioni, con le proprie grandi e piccole battaglie da portare avanti. Tra le parole di tutti ho scorto la voglia di cambiamento, ma l'impossibilità di trovare una soluzione concreta per attuarlo. C'era una speranza rassegnata tra le loro parole. Non ho sentito rabbia, ma amarezza e sconforto. I lavoratori del Caritas Baby Hospital, la comunità di Taybeh, gli abitanti di Neve Shalom/Wahat al-Salam e quelli del Kibbutz Sasa sono persone che con il loro coraggio e la loro determinazione stanno cercando di dare la dimostrazione quotidiana di come si possa provare a vivere assieme e insieme costruire una prospettiva di convivenza e pace. La voglia di credere in una vita nuova, realmente vicina ai bisogni essenziali delle persone.

Questo è stato un viaggio che mi ha reso più consapevole di come la realtà sia complessa e soggettiva a seconda delle angolature attraverso la quale viene vista, filtrata e di come molto spesso quello che crediamo di sapere non è che una piccola parte della verità. Una volta tornata, provando a raccontare tutto ciò che avevo visto e provato, mi sono resa conto di quanto non sono in grado di rendere tutte le sfumature che hanno reso questo viaggio così straordinario. Conserverò nei miei ricordi i colori e i profumi di quei luoghi dal sapore antico e misterioso, ma soprattutto ricorderò la speranza nelle voci delle persone che abbiamo incontrato che ci hanno chiesto di raccontare le loro storie, la loro verità.

Marta Antonelli Libretti

Questo è stato un viaggio meraviglioso: non ci sono parole per descriverlo. Si è trattato di un viaggio d'istruzione nel vero senso della parola. Finalmente una meta dove, oltre a visitare luoghi meravigliosi, abbiamo potuto comprendere la storia di un paese e delle popolazioni che lo abitano. All'inizio ero preoccupata per quello che potevo trovare: i mass-media ci riportavano una realtà dura e tragica e ogni giorno si sentiva su quei luoghi qualche brutta notizia. Una volta giunta, però, ho potuto vedere con i miei occhi le enormi difficoltà e gli enormi disagi della gente e anche che quello riportato dai mass-media era solamente la metà, se non meno, della realtà esistente. In Israele c'è davvero tanto di meraviglioso.

Quello che mi è rimasto più nella mente è stato il Caritas Baby Hospital di Betlemme. Dentro Betlemme, una città prigioniera a causa del muro che la divide da tutto il resto, è presente questo ospedale che è stato creato per supportare le madri e i loro bambini appena nati. Durante la visita la suora che ci ha accompagnato raccontava di come si stia cercando di strutturare sempre più reparti che possano essere d'aiuto a questi bambini perché per una operazione o per qualsiasi controllo più approfondito bisogna recarsi a Gerusalemme e molte volte è successo che il bambino sia morto in attesa di passare il muro. Queste parole mi sono rimaste impresse perché pen-

savo che almeno di fronte a bambini malati o che necessitavano di un aiuto i soldati avrebbero avuto cuore e li avrebbero fatti passare. Invece la mia era solo ingenuità: e stando lì ho potuto capire che i bambini sono quelli che subiscono sempre le situazioni peggiori: loro che non hanno voluto tutto ciò, che nemmeno sanno che cosa succede perché troppo piccoli.

Però in mezzo a tutto questo dolore mi hanno affascinato la volontà e la voglia di vivere di questi bambini e ho capito che anche nelle situazioni peggiori loro sanno sempre come farti tornare il sorriso e come occupare uno spazio speciale nel tuo cuore. Una scena bellissima è avvenuta quando una bambina, all'uscita, si è avvicinata ad una di noi e ha posto le sue manine sulle sue: immagine della spensieratezza dei bambini e della loro voglia di essere felici. Accanto alla forza dei bambini vi è la straordinaria forza della gente che sopporta ogni giorno i controlli per attraversare il muro e che hanno il coraggio di continuare e che sognano, nonostante tutto, la pace.

C'è tanto da dire su questo bellissimo luogo ma quello che me l'ha fatto comprendere a pieno sono state le varie testimonianze che abbiamo ascoltato. Le persone rendevano reali attraverso le loro parole le situazioni che vivono ogni giorno testimoniando la grande forza che hanno per continuare ad andare avanti. Io ho pensato alla sofferenza delle madri che avevano figli, o magari un solo figlio, che doveva arruolarsi come soldato e magari veniva avanzato di grado. Io non lo sopporterei.

Oltre ad aspetti negativi ho trovato molte cose curiose e affascinanti. Il paesaggio che mi scorreva davanti agli occhi ogni giorno era diverso ma allo stesso modo straordinario. Distese immense di verde con rocce che lo puntellavano, meravigliosi tramonti e un cielo azzurro che sovrastava tutto. Però quel paesaggio quasi montano era attraversato da quella nota cupa che è il muro. Ogni volta cheolgevi lo sguardo verso l'orizzonte andavi poi a imbatterti in quel muro che anche in lontananza si vedeva chiaramente. Un immenso muro che separa delle persone uguali ad altre che a causa della guerra, di una cattiva comprensione e della prepotenza sono divise e non possono incontrarsi. Dove poi il muro non è ancora stato costruito vi è del filo spinato con l'elettricità e sentinelle che sorvegliano il territorio per evitare che qualcuno possa passare come se quelli al di là del muro avessero chissà quale strana malattia.

Ritornata a casa il pensiero con cui ero partita è mutato: all'inizio avevo timore, anche perché non sapevo determinate cose, mentre ora posso dire che Israele è un mondo complicato, fatto di meraviglia ma anche di terrore, dove la gente non riesce a trovare un posto sicuro in cui riconoscersi come patria perché ognuno appartiene a gruppi, stirpi diverse tra loro che non riescono a individuare soluzioni adeguate perché nessuno vuole piegarsi per primo. È stato un viaggio a dir poco meraviglioso e se ne avessi la possibilità lo rifarei senza esitazione.

Paola Magagnin

Vorrei sottolineare subito che non è possibile definire Israele, perché a parole non si riesce ad esprimere quello che gli occhi hanno visto e quello che le orecchie hanno udito. Le notizie che ci arrivano tramite i telegiornali, la gente e le fotografie non possono essere comprese davvero finché non si arriva lì. Ad esempio la visita al Caritas Baby Hospital e capire che le vere vittime di questa guerra sono i bambini, i quali sentono e vivono i conflitti, ma che hanno comunque la forza di superare la fatica e di essere la speranza per un futuro migliore: ho provato un'emozione forte quando ha incontrato i bambini nell'ospedale, avendo saputo da suor Donatella che spesso questi bambini, non potendo essere curati in quel luogo, devono sperare di riuscire a giungere a Gerusalemme. Il muro che divide Betlemme e Gerusalemme costituisce infatti un grosso problema per coloro che necessitano di cure perché, oltre a lunghissime attese per essere ospitati, rischiano di morire attendendo il passaggio da un paese all'altro, dovendo cambiare ambulanza. È triste pensare cosa si deve subire a causa di una guerra che nemmeno sai di vivere.

Durante quei sei giorni ho potuto anche sentire le opinioni delle persone che vivono in Israele, tutte diverse, con posizioni proprie, ma che convergono tutte verso un unico fine: arrivare alla PACE. Se qualcuno mi proponesse di tornare in Israele accetterei subito perché non ho mai vissuto un viaggio che mi lasciasse tanta curiosità, tanta voglia di capire e tanto entusiasmo. I paesaggi, i luoghi che ho visitato, i profumi, il clima e le tante emozioni provate resteranno fissi nel mio cuore perché difficile è dimenticare.

Serena Gamba

Il viaggio mi è piaciuto molto, anche se mentre lo vivevo non mi rendevo conto: ma forse non ci si rende conto mai. Le cose che mi hanno maggiormente colpito sono state Neve Shalom/Wahat al-Salam, una comunità fondata da un padre domenicano all'incirca 40 anni fa, nella quale convivono insieme ebrei e arabi. Hanno cominciato con un progetto di scuola materna ed elementare e oggi sono giunti ad avere delle scuole medie. In tutte queste realtà si parlano le due lingue: palestinese ed ebraico. Giungono da loro anche da paesi vicini. Questa è una delle cose migliori, perché permettono che i due gruppi parlino e interagiscano tra di loro così che si costituisca un gruppo unico. Questa realtà si sta ampliando, tanto che intendono aggregare al villaggio 90 nuove famiglie, sperando che si possa continuare a portare avanti gli ideali di padre Bruno. Per favorire l'integrazione di tutte le famiglie, sia ebrei che arabi, e per superare le diversità religiose è stato anche creato un luogo dove tutti si possono recare a pregare in silenzio. Non da meno è il Kibbutz Sasa dove sempre queste due realtà vivono e si aiutano a vicenda. A mio parere con l'attuazione di questi progetti forse si arriverà alla pace. Nel nostro piccolo abbiamo cercato di favorire ciò portando in Italia una maglietta con il disegno di una Palestina unita fatta dai bambini.

La nostra guida ci ha poi condotti ai luoghi santi. Mi sono piaciuti la visita a una delle tante grotte dei pastori che hanno adorato Gesù per primi. La Bibbia non dice da dove venissero, ma certo erano poveri e considerati impuri. Poi abbiamo visitato il Muro del pianto e molto altro. Gerusalemme è bella ma ti fa anche capire perché sono così divisi e c'è sempre la guerra. Le stesse chiese, come la chiesa della Natività, sono divise in tante parti date a confessioni diverse. Allo stesso modo il Santo Sepolcro. Infine abbiamo visitato il lago di Tiberiade e Cafarnaon, anch'esse molto belle e significative. Mi ha poi colpito Qumran, comunità di monaci che copiavano i rotoli della Bibbia di cui forse perfino Giovanni Battista e Gesù fecero parte. Inoltre penso che sia stato bello anche vedere i riti delle altre confessioni per conoscerle e rispettarle meglio. Noi, ad esempio, abbiamo assistito ad alcuni riti ortodossi. È stato un viaggio importante e ricco di stimoli. Credo proprio che lo consiglieri a chiunque.

Marco Zotti

Quando ci hanno proposto di andare in gita a Gerusalemme sono rimasta perplessa. Quel luogo così distante da noi non mi sembrava rispondere alla mia idea di "gita". Ma poi, leggendo il programma e pensandoci su, mi sono convinta che forse quest'opportunità era da prendere al volo e abbiamo così deciso che valeva la pena provarci. Il viaggio si è dimostrato un'esperienza nuova e diversa, ma comunque molto bella, che mi ha permesso di sfatare delle idee sbagliate che avevo su quei luoghi, come pensare a Gerusalemme come a un paese molto arretrato, cosa assolutamente non vera. Entrare in un mondo tanto lontano dal nostro mi sembrava, prima di partire, molto complesso, ma non lo è stato, poiché le persone da noi incontrate si sono dimostrate cordiali e disposte a spiegarci tutto, facendoci comprendere come questo paese è veramente, a differenza di come viene talora dipinto. Bisogna ammettere che la situazione è davvero difficile,

ma queste persone resistono e sperano, sempre con il sorriso in volto, in un futuro migliore dove non ci sarà più bisogno di aspettare ore per uscire da una città, dove non si avrà più bisogno di permessi per lavorare e dove non ci saranno più coprifuoco da rispettare.

Sinceramente all'inizio non capivo dove queste persone trovassero la forza per andare avanti in queste condizioni, ma noi non possiamo capire perché siamo sempre vissuti in un luogo di pace, dove la guerra è un'esperienza vista da lontano nel giorno della memoria o nell'ora di storia: ma viverla sulla propria pelle è diverso e non si può capire finché non ci si immerge in tale situazione. Tra le numerose cose osservate mi hanno colpito molto le testimonianze ascoltate nei diversi incontri. Per esempio mi ha sconvolto che alcune donne abbiano partorito al Muro perché non hanno fatto in tempo a superare i controlli e raggiungere l'ospedale, cosa che spesso ha comportato problemi sia per la madre che per il bambino; oppure che la maggior parte dei ragazzi di Betlemme non sono mai usciti dalla città in tutta la loro vita, o la forza di una madre che ha perso la sua bambina a causa della guerra, ma ha avuto il coraggio di reagire e aderire ad un'associazione per proteggere i bambini. Mi ha anche sorpreso notare che la maggior parte delle persone incontrate, nonostante ciò che hanno passato e che stanno passando, sono ottimiste e continuano a sperare in una pace che pochi considerano un sogno irrealizzabile. Infine è stato molto interessante e bello visitare realtà come il Caritas Baby Hospital, il villaggio palestinese cristiano di Taybeh, Neve Shalom/Wahat al-Salam, il Kibbutz Sasa, lo spettacolare deserto di Giuda, il lago di Tiberiade e anche fare una piccola sosta per un bagno nel Mar Morto.

Nonostante i molti sforzi ancora oggi non si è arrivati a un compromesso in grado di dare una pace stabile e sinceramente non so se si arriverà mai ad ottenerne una, ma è stato utile questo viaggio per comprendere i diversi punti di vista e i motivi che rendono complesso arrivare ad una soluzione. Posso quindi dire che questa esperienza è stata unica e sono contenta di aver aderito ad un viaggio diverso dal solito, ma davvero bello!!!

Mascia Claudia